

la deforestazione e lo sfruttamento intensivo e monoculturale dei suoli, l'avanzare della desertificazione e l'aumento della frequenza e della distruttività delle inondazioni, sono dirette conseguenze della divaricazione tra questi processi. Il nesso «consumo sfrenato-rapina delle risorse» è alla base dei fenomeni che rischiano di compromettere la vita sul nostro pianeta: siccità, effetto serra, buco dell'ozono, piogge acide.

La questione ambientale è sempre più questione globale, non solo per la sua dimensione planetaria, ma anche per le contraddizioni con cui si intreccia e per i rapporti che essa richiama.

Essa è al centro di un modello di sviluppo perverso e ne smaschererà le coordinate:

- il capitalismo, il principio del massimo profitto, il dominio del valore di scambio sul valore d'uso, la mercificazione dei luoghi di vita, dei rapporti umani e delle coscienze;

- l'industrialismo, col suo mito della illimitatezza delle risorse e l'ideologia della neutralità della scienza e della tecnologia;

- il sessismo, il soffocamento delle identità e delle specificità, il carattere sessuato dell'appropriazione e del dominio dell'uomo sulla natura, l'in-coscienza del limite fisico, etico, biologico delle alterazioni ambientali;

- il militarismo, la minaccia degli arsenali militari alla vita del pianeta, lo spreco di risorse materiali ed intellettuali, l'espropriazione di aree boschive e coltivate per impiantarvi basi, poligoni militari e depositi di scorie radioattive.

Per questo vediamo un intreccio profondo tra le grandi contraddizioni che attraversano il nostro tempo.

Esse richiedono una ridefinizione di strategie e di obiettivi, radicalità di scelte e di analisi che hanno trovato finora imprevisti la sinistra europea e lo stesso Pci, spesso subalterni a logiche produttivistiche.

Ciò ha comportato la mancanza di una critica dell'attuale modello di sviluppo fondato sulla crescita fine a se stessa.

Deve porsi oggi all'ordine del giorno il progetto di una sostenibilità economica, sociale e ambientale dello sviluppo.

Battersi per uno sviluppo sostenibile significa mettere in discussione senso comune e privilegi consolidati, a partire dalle nostre abitudini, dalla società in cui viviamo.

Sviluppo sostenibile è riconversione produttiva che minimizzi l'impiego delle risorse, ricicli i rifiuti, affermi una cultura del recupero e del risparmio a partire dai luoghi di vita, di studio e di lavoro; sviluppo sostenibile è rinnovabilità, intesa non solo come strategia di produzione e di uso dell'energia, ma anche come salto di qualità nella gestione di settori essenziali per l'economia come il turismo e l'agricoltura, alternativa tra riuso e cementificazione.

Occorre far vivere la contraddizione ambiente-sviluppo all'interno dei rapporti di dominio e di appropriazione, di sfruttamento e di alienazione, che strutturano il mondo e svelano l'insostenibilità di questo modello.

Qui è l'originalità del contributo di noi giovani comunisti al movimento ambientalista.

Questo punto di vista ci ha consentito di stabilire una feconda comunicazione con le diversità ricche, irriducibili, dell'arcipelago ecologista e pacifista; questo punto di vista ci consente di costruire una coscienza di specie, di un genere umano duale e sessuato, non frammentaria e testimoniale, ma che intreccia le contraddizioni della nostra società per individuare nuovi soggetti della trasformazione.

5. Alle domande di libertà, che muovono masse di giovani e ragazze nei diversi angoli del mondo, il capitalismo, con i suoi squilibri e le sue ingiustizie, è incapace di dare risposte.

Queste domande devono entrare in relazione tra loro. Solo una pratica di libertà solidale può fornire l'infrastruttura alle tensioni di liberazione dei popoli e degli individui.

Di fronte alla qualità nuova degli equilibri e dei rischi che incombono sul pianeta, i vecchi paradigmi della sinistra sono incapaci di dare risposte adeguate.

È definitivamente crollata ogni illusione di riforma del modello autoritario e statalista di costruzione del socialismo.

Essendo venuta meno la centralità dello Stato-nazione nella regolazione dei processi economici e sociali, la stessa esperienza storica dei riformismi europei è in crisi e si va ripensando.

D'altra parte le stesse prospettive di liberazione schiuse dalla rivoluzione democratica dell'89 rischiano di essere vanificate dalla estensione all'Est europeo del primato del mercato e delle leggi del profitto. La riduzione di un'intera parte del continente ad un vasto bacino di manodopera a buon mercato rischia di essere il volto di una espansione dai caratteri seducenti degli stili di vita e di consumo occidentali. L'unificazione tedesca è il simbolo di tutti i rischi presenti in una integrazione squilibrata ed annessionistica. L'unificazione europea, dall'Atlantico agli Urali, rischia di realizzarsi sotto le insegne dei mercanti piuttosto che sotto quelle dei popoli.

6. Solo un processo di democratizzazione globale può raccogliere il protagonismo di masse sterminate di uomini e di donne; un processo che sappia guardare agli individui in carne ed ossa, al genere umano fatto di due sessi, alla soggettività femminile come grande risorsa critica per affermare una democrazia che si ispiri al valore della differenza sessuale.

Questa istanza radicale di democrazia ci ha fatto guardare oltre i confini in cui il capitalismo ha costretto e, nella tensione al superamento della scissione tra governati e governanti, ha fatto sì che ci dicessimo comunisti.

Eppure, nonostante l'estraneità anagrafica (i nostri vent'anni), nonostante l'estraneità politica e culturale (l'essere comunisti italiani), sentiamo la necessità di non rimuovere la storia del movimento in cui la memoria ci colloca.

Nella vicenda storica che è scaturita dalla rivoluzione di Ottobre hanno convissuto a lungo elementi contraddittori: da una parte lo stalinismo come regime totalitario e repressivo, dall'altra la tumultuosa irruzione di masse sterminate di oppressi nella storia dell'umanità, la resistenza e la sconfitta del fascismo, i processi di decolonizzazione. La complessità della storia reale spiega la straordinaria spinta di liberazione esercitata dall'Ottobre, ben al di là dei confini dell'Urss.

Tuttavia il movimento che ha preso le mosse da quella rottura storica, in particolare quei partiti comunisti famosi Stato nell'Est europeo, ha riprodotto nel suo seno, nelle sue pratiche e culture, quella violenza del potere che le regole di un regime parlamentare annulla formalmente nel possibile mutamento del dominio. È così che nel nome della giustizia sociale si è affermata una tirannide con i suoi tribunali. È così che oggi le storie ci sembrano tutte troppo uguali tra loro: non si percepisce la possibilità di un nuovo principio regolatore.

Tuttavia, vive dentro le sterminate periferie del pianeta, dentro la resistenza ostinata di milioni di esseri umani, dentro le inedite contraddizioni dell'oggi, la questione del comunismo come tensione alla liberazione degli uomini e delle donne dalle regole ferree del profitto e del dominio, dai moderni e pervasivi processi di mercificazione, da vecchi sfruttamenti e nuove alienazioni. Restano aperte cioè, e sono più attuali che mai, le ragioni di una critica della società esistente e dei tratti fondamentali del modo di produzione che ne è alla base; in questa critica, nel suo sviluppo, può intravedersi l'emergere di contraddizioni, soggetti, risorse capaci di trasformare la società. Un «movimento reale» che assume un punto di vista radicalmente critico di questo sistema, che iscrive questa critica dentro un progetto di autogoverno solidale di uomini e donne, di popoli liberi.

Resta senza risposte la praticabilità di uno scambio ineguale tra capacità e bisogni. A meno che non si colga lo spirito evanescente di questa ineguaglianza.

Oltre ogni «pratica redistributiva», oltre ogni «piano egualitario», si colloca quel residuo di ineguaglianza insopprimibile che non si scambia, che fonda le differenze, che chiede espressione e che può manifestarsi nella gratuità di uno scambio ineguale. Attraverso la prossimità di una «volontà di impotenza» si ricostruisce il senso di un legame privo di dominio, il senso profondo del nostro essere comunisti oggi.

APPUNTI SULLA MODERNIZZAZIONE NEOLIBERISTA IN ITALIA

Nel nostro paese, come nel resto del mondo sviluppato, siamo a termine di un ciclo di ristrutturazione capitalistica che si è fondata su processi di innovazione tecnologica, di finanziarizzazione e di internazionalizzazione della grande impresa.

Il decennio che è alle nostre spalle ha rivoluzionato paradigmi tecnologici, meccanismi di regolazione economica e sociale, stili di vita e modelli culturali.

1. Nella fabbrica informatizzata è mutato e si è ridefinito il peso e la collocazione del lavoro umano; sembra essersi rovesciato il rapporto quantitativo e qualitativo tra uomini e macchine. Cresce l'isolamento del lavoro, cambia il controllo a cui è sottoposto. La ricomposizione di attività parcellizzate è interamente concentrata nel cervello dell'impresa, sempre meno materiale e visibile.

Ridiventa centrale il tema dell'alienazione come tratto unificante l'universo del lavoro e dei lavori, come esclusione dei soggetti dalle decisioni che investono la loro condizione, come impossibilità a realizzare il loro progetto di lavoro e di vita.

Ma proprio mentre il «romitismo» trionfante sembra celebrare i suoi fasti, il tema della qualità ripropone la questione della dipendenza del capitale dalle facoltà più specifiche degli uomini e delle donne.

Il sogno di una produzione senza soggetti, di un lavoro senza conflitti, di un'impresa come modello universale di socialità sembra infrangersi contro resistenze vecchie e nuove, contro una latente, ma diffusa «insoddisfazione» operaia, contro una irriducibilità radicale agli orizzonti totali.

Le ragazze e i giovani lavoratori, entrati in massa nelle fabbriche del Centro e del Nord del paese, si annunciano come i veri protagonisti di una nuova, possibile, stagione di lotte. Hanno dato anima agli scioperi per il contratto di chimici e metalmeccanici; sembrano rifiutare istintivamente gerarchie, tempi e ritmi della fabbrica, li avvertono distanti dalle loro vite che vogliono rigidamente separate dal lavoro; le giovani operaie chiedono una diversa organizzazione dei tempi, la garanzia per tutti della pluralità dei tempi di vita, chiedono di non dover rinunciare ad una parte di sé, propongono concretamente il riconoscimento della complessità e della ricchezza della vita di ognuno; con naturale disincanto, giovani e ragazze, considerano la Cassa integrazione un prolungamento del tempo per sé; lottano e scioperano più dei loro compagni anziani, sono più scolarizzati, non ne hanno introiettato il senso di sconfitta. Non sono più parte di una generazione di emarginati, non sembrano affatto pacificamente integrati; hanno vivo il senso di un'autonomia di generazione, che rivendicano anche nei confronti del sindacato, sono portatori di istanze critiche radicali, di un antagonismo spontaneo, di un'alterità «esistenziale»; rappresentano una risorsa a partire da cui rifondare le organizzazioni storiche, sindacali e politiche, del movimento operaio, ripensandone il carattere autonomo, confederale e di classe.

2. L'offensiva ideologica che ha sorretto ed accompagnato la modernizzazione capitalistica di questi anni ha investito i luoghi di produzione del sapere, la ricerca, la

scienza; ha puntato ad accreditare il mercato anche e soprattutto come supremo regolatore politico e sociale, come «paradigma di un ordine spontaneo ed evolutivo che sfugge ad ogni influenza umana e disegna coscienze».

Il tentativo di riplasmare gli apparati formativi è avanzato insieme con una straordinaria rivoluzione tecnologica che ha profondamente modificato il ruolo di uomini e macchine nei processi produttivi. Scienza, ricerca, informazione sono le nuove risorse strategiche; la capacità di incorporarle in misura crescente è il vero terreno di competizione tra grandi imprese-rette su scala mondiale. Si è aperto un nuovo conflitto su forme e contenuti del sapere, uno scontro per il controllo della formazione e della riproduzione della forza-lavoro intellettuale.

Le veloci trasformazioni del mercato comportano costi sempre più elevati per l'innovazione tecnologica, spingendo la nuova impresa rete a tentare di controllare le università e gli Enti pubblici di ricerca per sfruttare le strutture e funzionalizzare le risorse.

Cresce la parcellizzazione dei saperi, si approfondisce il solco tra saperi e tecniche, in sintonia con una crescente divaricazione, nel ciclo produttivo, tra funzioni specialistiche, anche qualificate, e funzioni di direzione, controllo e coordinamento.

Alla mancata realizzazione di una università realmente di massa, e al persistere di una vera, anche se non trasparente selezione di classe, si lega oggi una nuova funzionalità della formazione universitaria alle mutevoli esigenze del mercato attraverso i numeri chiusi e programmati, l'istituzione di nuovi titoli di studio paralleli alla laurea, da differenziazione tra le sedi.

Il progetto di riforma «Ruberti» impone alle università un'autonomia fondata sull'alleanza tra potentati accademici ed imprese; un'autonomia che limita nei fatti la libertà di ricerca e di insegnamento, tende a marginalizzare le facoltà umanistiche, accresce la distanza tra atenei del Centro-nord e quelli del Mezzogiorno del paese, asseconda i processi già in atto di distribuzione territoriale e sociale delle risorse.

L'esplosione della protesta a partire proprio dalla università meridionale è, da questo punto di vista, il sintomo di un moltiplicarsi profondo e insieme la rivelazione di una straordinaria opportunità. Al Sud, in presenza di un apparato produttivo asfittico, scuola e università fungono tradizionalmente da equilibratori di un altrettanto asfittico mercato del lavoro.

La «pantera» è la spia di una sempre più cosciente percezione, che i giovani e le ragazze hanno, dello scarto esistente tra la crescita del sapere, individuale e collettivo, e la mancanza di opportunità affinché sia valorizzato liberamente. È il rifiuto di un ruolo, la resistenza opposta da una generazione di giovani e studenti alla impossibilità di governare le proprie risorse. Ma essa è anche, per le dimensioni di massa della protesta, il primo, significativo, segnale di crisi delle ideologie individualistiche.

La «pantera» che ha fatto riscoprire il valore del conflitto, ci ha fatto riscoprire la necessità in esso della presenza di soggetti collettivi, ha evidenziato limiti e ritardi della sinistra, ha dimostrato la possibilità di reimpostare un'offensiva, culturale e politica, sul terreno della formazione e del sapere.

3. Il divario tra Centro-Nord e Mezzogiorno del paese, cresciuto in questi anni, non riguarda solo la quantità dello sviluppo economico, ma sempre più la qualità dello sviluppo civile, del vivere sociale e democratico.

Lo scarto si è approfondito in coincidenza della riorganizzazione del rapporto tra Stato e mercato: man mano che l'intervento pubblico si è spostato in aree sempre più marginali dal cuore dell'impresa, esso è diventato meno capace di incidere su scelte produttive e strategie imprenditoriali. L'impatto politico dell'azione pubblica, e la sua capacità di orientamento dei processi economici e sociali, si è venuto attenuando e

snaturando. La spesa pubblica è sostanzialmente servita a liberare il sistema delle imprese da un insieme di vincoli sociali e politici.

La traduzione meridionale della modernizzazione neoliberista è evidente nei processi che legano l'economia e la società meridionale al resto del paese in forma di integrazione dipendente, e all'Europa in forma di internazionalizzazione passiva.

La disoccupazione di massa giovanile è la spia più evidente del sistema di disuguaglianze prodotto da questo tipo di modernizzazione. Un'intera generazione di giovani e ragazze meridionali è ridotta ad eccezione di questo sistema, è espropriata del presente e del futuro. Rappresenta la leva decisiva di ogni progetto possibile di rinascita civile e democratica del Mezzogiorno.

Il ceto politico e di governo meridionale è organicamente il prodotto di questa «liberazione» di spiriti animali: cresce e si riproduce grazie ad una gestione «privata» dei canali di trasferimento della spesa pubblica.

Una nuova borghesia degli appalti, delle forniture e delle professioni è ormai saldamente insediata nei punti vitali del sistema (politica, imprenditoriale e finanziaria), protagonista attiva ed incontrastata della «modernizzazione meridionale», attrice principale di una inedita e particolare forma di mercato non concorrenziale, che spinge lentamente l'autonomia della società civile, che veicola molecularmente inquinamento e corruzione della vita pubblica.

In questo quadro l'economia criminale rischia di essere l'unico progetto in campo, dopo il tramonto della grande stagione di impegno meridionalista, fino a sembrare un vero e proprio modello di sviluppo della società meridionale.

Dipendenza del Mezzogiorno, espansione dell'impresa criminale, frantumazione e degrado sociale, ambientale, culturale, diffusione della violenza e dell'arbitrio sono sempre più evidentemente gli elementi costitutivi di un modello determinato di unificazione del paese.

4. Il Nord è stato, nella ristrutturazione degli anni 80, il polo territoriale forte, il luogo della concentrazione delle decisioni da cui sono partite le scelte determinanti per l'assetto dello sviluppo.

Accanto all'espansione di un'area sociale integrata e garantita, alla crescita della capacità di consumo, si sono allargate sacche non residuali di sfruttamento.

L'estendersi della condizione alienata si è affermato da un lato sulla integrazione/omologazione subalterna di nuovi attori sociali nella «berlusconizzazione» delle culture, delle coscienze e degli stili di vita; dall'altro lato sulla crescita e diffusione dello scarto tra aspettative create e possibilità concretamente fornite per soddisfarle; uno scarto che alimenta nuove forme di disagio ed emarginazione giovanile. Nuove solitudini, vuoti di senso che non sono solo indicatori di una «crisi di benessere», ma che sollevano interrogativi profondi sulla qualità della vita nelle nostre città e nei nostri paesi. Una disgregazione di relazioni sociali e rapporti umani ricchi su cui si sono innestati nuovi egoismi, individualismi esasperati, conservatorismi che ripiegano su vecchie culture.

Questo è stato il terreno socioculturale che le Leghe hanno saputo coltivare, con una miscela tra le versioni provinciali di un localismo reazionario e xenofobo, figlio dell'ondata razzista che percorre l'Europa, ed una qualunque protesta corporativa antistatale, caratterizzata dalla volontà di dare risposte da destra a problemi reali e segnata dalla scelta di sfruttare e alimentare vecchi e nuovi pregiudizi antimeridionali.

La protesta contro il sistema dei partiti, contro questa politica, da un lato assume così connotazioni *populiste*, che rivelano pericolose tendenze prefasiste che non abbiamo saputo contrastare per tempo; dall'altro coglie e rivela l'indistinguibilità della sinistra come alternativa reale ad un

sistema di potere indistinto, ad un sistema politico imperniato sul gioco di palazzo, sulla spartizione, sul piccolo cabotaggio, sulla «tangenzializzazione» delle scelte amministrative, sulla connivenza-intreccio con le grandi organizzazioni e i grandi interessi mafiosi, affaristici, di lobbies.

In questo quadro la Lega lombarda è risultata presso ampi strati popolari l'unica rappresentanza in grado di suscitare interesse politico, comunicando messaggi semplificati, populistici, ambigui, ma capaci di «arrivare».

In particolare, la Lega lombarda ha saputo conquistare una vera e propria egemonia culturale tra le giovani e giovanissime generazioni. Di fronte alla nebulosità di un pensiero debole in cui la sinistra ha lasciato annegare le proprie fonti di identità e il proprio radicamento sociale, culture, categorie, segni, linguaggi, ad un tempo prepolitici e demagogici, propagandati dalla Lega lombarda, sono per tanti giovani l'unica fonte e l'unico canale di comunicazione-trasmissione di messaggi e di codici di riconoscimento e di rapporto con la politica.

La crescita di visibilità che il processo di immigrazione extra-Cee ha manifestato, e l'acuirsi di problemi vitali che gli extracomunitari stanno conoscendo, è stata strumentalmente amplificata, distorta e spacciata dalla Lega lombarda, che in queste contraddizioni ha immediatamente identificato un possibile terreno drompente di una propaganda fondata sulla volgarità delle argomentazioni, sulla paura della diversità e della povertà.

L'immigrazione invece rappresenta un nuovo terreno di criticità, una risorsa da valorizzare per la riforma della politica e della società; non solo quindi, la necessità di una nuova assunzione del tema della diversità. Oggi nel Nord la condizione degli immigrati extracomunitari mette in discussione il fondamento di questo assetto economico, sociale e culturale. Gli immigrati, possono e devono essere uno dei soggetti di un moderno blocco sociale antagonista, di un nuovo movimento per l'occupazione e la liberazione del lavoro, che tende a coniugare gli interessi e ad affrontare uguali diritti e uguali doveri per tutti i lavoratori. Sono quindi componente decisiva di una società multietnica e multiculturale, e protagonisti del conflitto per una nuova democrazia dell'uguaglianza.

L'ATTUALITÀ DELLA QUESTIONE GIOVANILE

Mutate sembrano essere le condizioni, materiali e non, in cui vivono oggi i giovani e le ragazze.

1. La modernizzazione neoliberista ha offerto seducenti traguardi nell'affermazione di una sua propria ideologia.

In nome di una riscoperta dell'individuo si sono affermati nuovi bisogni ed ansie. Ed in suo nome si sono logorati vincoli e tensioni solidali. Occorre saper leggere l'ambivalenza di un processo che ha segnato nel profondo culture e stili di vita; così ci è possibile scoprire i germi di un percorso nuovo nelle contraddizioni che, finanche nelle coscienze individuali, la modernizzazione neoliberista ci consegna.

L'innovazione più radicale, quella produttrice di più incisivi effetti nella vita quotidiana, è sembrata essere quella legata alle forme di mercificazione. Un'idea del consumo illimitato, proprio delle stesse società occidentali e del più tradizionale industrialismo, ha portato con sé una rivoluzione nei costumi. Tutto ha valore in forma di merce: tutto è acquisibile come tutto è vendibile. In questo modo l'individuo si è visto consegnare un astratto potere di proprietà che sembra averlo svincolato dal bisogno di relazione con gli altri.

D'altra parte, lo stesso individualismo ha avuto, ovviamente, un ruolo non marginale nella riscoperta del proprio *io*, nei rapporti con la propria intimità e con l'esterno che vi